

Negazionismo, valori e decisioni nella scienza

Questa è la versione preprint della seguente opera:

Original

Negazionismo, valori e decisioni nella scienza / Cevolani, Gustavo. - In: NOTIZIE DI POLITEIA. - ISSN 1128-2401. - 159:(2025), pp. 159-162.

Availability:

This version is available at: 20.500.11771/40378

Publisher:

Published

DOI:

Terms of use:

This publication is made accessible in accordance with the terms for deposit in the institutional repository, as defined by the IMT School for Advanced Studies Lucca's Open Access Policy. (https://library.imtlucca.it/sites/default/files/regolamento-policy-open-access-imtlib_0.pdf).

Si prega di consultare le pagine informative dell'editore relative alle politiche di autoarchiviazione.

(Article begins on next page)

Denial, values, and decisions in science

Reading *Il mondo su misura* by Luca Tambolo (Codice, 2024), I explore the role that epistemic and non-epistemic values play in decision-making both within and outside scientific research, highlighting some critical implications for how to define and discuss the concept of “science denialism”.

Keywords: science denial, epistemic values, rational decisions, value-free ideal

Negazionismo, valori e decisioni nella scienza

Gustavo Cevolani

Scuola IMT Alti Studi Lucca
gustavo.cevolani@imtlucca.it

Uno dei meriti de *Il mondo su misura* di Luca Tambolo è l’attenzione che l’autore, da filosofo della scienza, dedica agli aspetti epistemologici e metodologici del negazionismo scientifico. Da quel che mi risulta, la letteratura specialistica non ha ancora elaborato una definizione dettagliata e condivisa di questo concetto. Dal libro di Tambolo (cfr., per esempio, pp. 10, 17, 41, 129) emerge questa definizione: essere negazionista significa rifiutare un risultato scientifico “stabilito” o “consolidato” nell’ambito della comunità scientifica di riferimento (primo criterio) in modo “inappropriato” o “ingiustificato” dal punto di vista epistemico (secondo criterio). Per quanto provvisoria e rivedibile, mi sembra che la definizione colga i due aspetti cruciali del fenomeno. Permette, in particolare, di circoscrivere in modo rigoroso l’uso di “negazionista”, limitando sia l’impatto delle connotazioni moralistiche inevitabilmente legate al termine sia un suo impiego puramente polemico o sensazionalistico. Permette anche di valutare in modo sofisticato e storicamente avvertito casi famosi come, per esempio, quello del biologo Peter Duesberg, noto per rifiutare l’affermazione per cui l’HIV causa l’AIDS, il cui “negazionismo” non può essere confuso con quello, per esempio, di un terrapiattista (per un’analisi epistemologica approfondita del caso Duesberg si veda per esempio Crupi 2000, 2007).

Qui mi concentrerò su una sola questione, ma centrale, sollevata dalla definizione proposta da Tambolo, che assumo come sostanzialmente corretta. Il problema riguarda il ruolo dei valori (utilità, fini) sia nella ricerca scientifica sia nelle decisioni, individuali e collettive, basate sui risultati della scienza. Parto da queste ultime. Un messaggio importante del libro è sottolineare con forza come sia possibile, e anzi opportuno, distinguere nettamente fra il livello epistemico, cognitivo o teorico, proprio del negazionismo, e quello decisionale o pratico. Per usare un esempio dell'autore, una cosa è negare l'esistenza del virus SARS-CoV-2 o l'eziologia o la patogenesi della COVID-19; un'altra è criticare o rifiutare le contromisure decise dal governo, come *green pass* o coprifuoco. Si può fare la seconda (a livello pratico) senza la prima (a livello epistemico), cioè senza essere negazionisti (cfr. in particolare pp. 50 ss.). I valori personali dell'individuo (le sue "utilità", nel linguaggio degli economisti) determinano il suo comportamento almeno quanto le sue credenze, come ci insegna la teoria della scelta razionale. Di conseguenza, qualcuno può avere credenze in linea con quelle scientifiche, quindi non essere negazionista, ma utilità diverse da quelle della maggioranza o dei decisori politici, comportandosi di conseguenza. In altre parole, non basta osservare il comportamento o le decisioni pratiche di qualcuno, e trovarle in contraddizione con quelle prese dal decisore politico sulla base dei consigli della comunità scientifica, per etichettarlo come negazionista: potrebbe non esserlo ma comportarsi solo apparentemente come tale. Conclusione che ritengo corretta e che mostra l'importanza e l'adeguatezza di una definizione circoscritta e rigorosa di negazionismo come quella proposta da Tambolo.

Fin qui, la definizione in questione non pone problemi, anzi, ne risolve. Il ruolo dei valori, tuttavia, diventa più problematico quando dalla teoria delle "decisioni pratiche" ci si sposta alla teoria delle "decisioni cognitive", cioè quelle relative a cosa un individuo razionale dovrebbe o meno credere sul mondo. Almeno a partire da Rudner (1953), i filosofi della scienza hanno discusso criticamente l'ideale della "scienza libera da valori", secondo il quale almeno la valutazione delle ipotesi e delle inferenze scientifiche non dovrebbe essere influenzata da valori etici, sociali, politici o, in generale, non strettamente cognitivi e scientifici. Anche se la discussione è tutt'altro che conclusa, sospetto che oggi molti seguirebbero Heather Douglas nel ritenere che "gli scienziati devono abbandonare la cultura dell'ideale della scienza libera da valori, evitando di presentarsi come agenti inferenziali intercambiabili"; infatti, "scienziati diversi avranno valori diversi e

quindi giudicherebbero inferenze diverse come giustificate o meno” (Douglas 2014, p. 178, traduzione mia). In altre parole, i valori non epistemici degli scienziati contribuirebbero alla loro valutazione del fatto che un certo risultato scientifico sia più o meno “stabilito” o “consolidato”. Se si accetta questa visione, però, la definizione di negazionismo che stiamo assumendo potrebbe entrare in crisi. Se infatti la “cristallizzazione” di un risultato all’interno del consenso scientifico può essere determinata, almeno in parte, dai valori etici, sociali o politici della comunità scientifica di riferimento, chi rifiuta questi valori potrebbe, del tutto legittimamente, rifiutare quel particolare risultato scientifico, diventando di fatto un “negazionista innocente”. Per esempio, se il consenso scientifico sul fatto che l’attività umana sia una o la principale causa del cambiamento climatico dipendesse, almeno in parte, da preoccupazioni ecologiche o sociali degli scienziati coinvolti, un negazionista potrebbe semplicemente respingere come non rilevanti quelle preoccupazioni per rifiutare questo risultato (una discussione rilevante per questo esempio particolare si può trovare nel capitolo 19 di Huemer 2024). Nel far ciò, si comporterebbe come qualcuno, che sopra abbiamo convenuto di *non* considerare un negazionista, che mette in dubbio l’utilità dei *lockdown* senza per questo rifiutare il consenso scientifico in materia di COVID-19. Dal momento che i valori fanno parte del risultato scientifico stesso, un disaccordo valoriale sembra trasformarsi automaticamente in un disaccordo scientifico, rendendo la distinzione fra i due tipi di dissenso piuttosto confusa. Ma se questo accadesse per molti, se non tutti, i risultati scientifici stabiliti, la definizione che stiamo discutendo, e forse il concetto stesso di negazionismo scientifico, perderebbero di senso.

Vedo tre possibili vie di uscita al problema, che propongo alla riflessione dell’autore e dei lettori al posto di una conclusione del mio intervento. La prima è sostenere che gli scienziati siano gli unici in grado di valutare non solo gli aspetti teorici, metodologici ed empirici delle ipotesi e delle inferenze scientifiche, ma anche i valori che intervengono nella valutazione di tali ipotesi e inferenze. In altre parole, gli scienziati sarebbero gli unici esperti rilevanti quando si parla sia di valori epistemici sia di valori non epistemici nella ricerca scientifica. In questo modo, anche chi rifiuta certi valori, che gli scienziati giudicano invece centrali, tornerebbe a essere un negazionista. Questa posizione, per quanto difendibile, non è forse molto promettente, sia per le sue implicazioni fortemente tecnocratiche sia perché in contrasto con l’idea, oggi diffusa, di considerare i comuni cittadini come protagonisti, e non semplici

spettatori, della ricerca scientifica, almeno nelle cosiddette democrazie liberali (cfr. Barrotta 2016). La stessa Douglas vede il ruolo dei valori non epistemici nella scienza, una volta che sia esplicitamente riconosciuto dagli scienziati e portato all'attenzione del pubblico, sia come una "sorgente di disaccordo razionale" sia come "una sorgente di una robusta discussione dentro e fuori alla comunità scientifica" (*ibidem*).

La seconda via di uscita è fare leva sul secondo criterio della definizione di negazionismo, cioè che, per connotarsi come tale, il rifiuto del negazionista debba essere "inappropriato" o "ingiustificato" dal punto di vista epistemico. Questa strada sembra più promettente, poiché sposta l'attenzione sulle modalità della "robusta discussione" che secondo la Douglas dovrebbe riguardare i valori non epistemici nella ricerca scientifica. Tuttavia, richiede una riflessione preliminare sul ruolo che i dati, empirici e non, giocano nella valutazione dei valori, epistemici e non; riflessione che mi sembra lontana dall'aver raggiunto risultati condivisi fra gli addetti ai lavori, sia scienziati sia filosofi della scienza (cfr. Reiss e Sprenger, 2020).

Infine, una terza possibilità è imputare tutte le difficoltà appena discusse proprio all'aver abbandonato l'ideale della scienza libera da valori. Senza tale argine, si può sostenere, si apre inevitabilmente la porta a una marea di considerazioni epistemologicamente sospette, che rischia di sommergere e far crollare i pilastri su cui si reggono le istituzioni della scienza. Il primo di questi pilastri è ovviamente l'oggettività della conoscenza scientifica: non c'è quindi da stupirsi che, ammettendo il ruolo dei valori non epistemici nelle decisioni scientifiche, diventi più difficile sia definire il negazionismo scientifico sia distinguerlo da altre posizioni legittime. Lascio giudicare al lettore se questa difficoltà costituisca o meno un buon argomento, fra gli altri, a favore dell'ideale, un po' fuori moda ma non per questo meno difendibile, di una scienza che dovrebbe rimanere libera dai valori.

Riferimenti

Barrotta, P. *Scienza e democrazia: verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*. Roma: Carocci, 2016.

Crupi, V., «Epistemologia del Caso-Aids: un Case-Study per la Metodologia dei Programmi di Ricerca Scientifici», *Epistemologia*, XXIII, 2000, pp. 243-280.

Crupi, V., «The Sink and the Murder Scene: Rise and Fall of a Causal Model for AIDS Pathogenesis», *L&PS – Logic and Philosophy of Science*, V (1), 2007, pp. 9-32.

Douglas, H., «Values in Social Science». In N. Cartwright & E. Montuschi (a cura di), *Philosophy of Social Science: A New Introduction*. Oxford (UK): Oxford University Press, 2014.

Huemer, M. *Progressive Myths*. Amazon, 2024.

Reiss, J. e J. Sprenger, «Scientific Objectivity». In E. N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2020 Edition) URL = <https://plato.stanford.edu/archives/win2020/entries/scientific-objectivity/>.

Rudner, R. «The Scientist Qua Scientist Makes Value Judgments». *Philosophy of Science* 20 (1), 1953, pp. 1-6.